

Anche le trivelle dividono il Pd

La linea dell'astensione al referendum sulle piattaforme petrolifere decisa da Matteo Renzi diventa l'occasione per una nuova frattura con la minoranza interna decisa a sostenere le ragioni del "sì"



La grande lezione dei vincitori di Palmira

di ARTURO DIACONALE

Sappiamo chi ha perso a Palmira. E la notizia che a perdere sia stato l'Isis ha rassicurato quell'opinione pubblica occidentale preoccupata per l'espansionismo del califfato islamico. Ma se ci chiediamo chi e come abbia vinto a Palmira abbiamo solo una risposta a mezza a bocca: ha vinto l'esercito di Bashar al-Assad con l'appoggio dell'aviazione russa.

Il perché questa risposta sia pronunciata con poca enfasi è presto detto. Ai tempi della primavera araba, nei teoremi delle Cancellerie europee e della Casa Bianca il dittatore Assad avrebbe dovuto fare la fine del dittatore Gheddafi. Gli Stati Uniti, così come avevano fatto in Libia, avrebbero dovuto affiancarsi a Francia e Gran Bretagna per sostenere i diversi gruppi dei ribelli, armati dagli emirati sunniti del Golfo Per-



sico e dall'Arabia Saudita. E provocare la fine del regime e la fuga o l'uccisione di un feroce e minore alleato mediorientale dell'Iran komeinista e della Russia di Vladimir Putin.

Solo all'ultimo momento il Presidente Barack Obama...

Continua a pagina 2

Un'altra strage degli innocenti cristiani

di PAOLO PILLITTERI

Palmira è stata riconquistata. Da Bashar al-Assad con l'aiuto-determinante di Vladimir Putin. Non dai "caccia" di François Hollande, non dai droni bombardieri di Barack Obama, non dalla Nato e, figuriamoci, dall'Unione europea con le sue occasionalmente sbandierate radici giudaico-cristiane (ma non dovevano essere poste a base della Costituzione Europea?).

Palmira, come tutti sanno, è un'antica città dall'inconfondibile architettura dell'Impero Romano, e il suo custode era stato assassinato lo scorso anno dai mostri del Daesh, quando la occuparono mettendola a ferro e fuoco con massacri, profughi e devastazioni. Per di più aumentando il quoziente assassino delle stragi in Europa, e altrove. Ma attenzione, Palmira fu per secoli una città cristiana, in una "provincia" dell'Impero chiamata Siria, dove si mossero già subito dopo la morte di Cristo i



primi apostoli, ma soprattutto dove Saulo-Paolo ebbe la folgorante conversione e, contestualmente, la geniale intuizione che il Cristianesimo non poteva e non doveva essere una religione soltanto ebraica, ma estendersi nel mondo. Che, allora, era Roma.

Le radici dell'odio, della violenza distruttrice, della voluttà sanguinaria del fondamentalismo islamico vanno fatte risalire a questa pagina che reca

l'inconfondibile e simbolica impronta ebraica e cristiana, di Israele e di Roma, a questo grumo di accadimenti divenuti una fonte perenne di rancore per molti dello stesso Islam, che già al tempo di Maometto conquistarono Palmira, la saccheggiarono, la svuotarono e l'abbandonarono, fortunatamente, all'epoca, lasciando intatte le vestigia romane. Avevano già nei loro progetti la conquista del mondo infedele, naturalmente con le scimitarre "per passare a fil di lama le teste degli infedeli", come recita il Corano. La connaturata fretta dei mass media non riesce a stabilire una comune lunghezza d'onda con i lettori, spettatori, fruitori di comunicazione di oggi. Peraltro i governi occidentali non dicono pane al pane e vino al vino, non si riallacciano, anche solo culturalmente, a quel passato da cui provengono, nel timore reverenziale di rievocare le Crociate...

Continua a pagina 2

POLITICA

Il 17 aprile si vota, lo sapevate?

SOLO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Islam e dintorni: lo scontro unilaterale di civiltà

GUIDI A PAGINA 3

ECONOMIA

Con il lepenismo all'italiana andiamo a sbattere

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

Merkel post elezioni: "Nessun cambio di politica sui migranti"

KERN A PAGINA 5

CULTURA

Le "belle notti" sessantottine al Teatro della Cometa

BONANNI A PAGINA 7

di CRISTOFARO SOLA

Il prossimo 17 aprile si aprono le urne referendarie per dire sì o no al blocco delle trivelle nei mari italiani. Ma sembra che la cosa non fregghi niente a nessuno.

Di sicuro non interessa al circo mediatico asservito al regime renziano, soprattutto da quando il ciarlatano di Palazzo Chigi ha impartito l'ordine al suo partito di astenersi dal voto. In questo mondo rovesciato l'ignavia è diventata la cifra di un Governo minato dal male oscuro della viltà. Ma a cosa dovremmo dire sì o no? Il quesito che troveremo sulle schede reciterà così: "Volete che, quando scadranno le concessioni, vengano fermati i giacimenti in attività nelle acque territoriali italiane anche se c'è ancora gas o petrolio?".

In base alle leggi vigenti vi sono compagnie petrolifere che estraggono gas e petrolio dai nostri mari anche ad una distanza inferiore alle 12 miglia dalla costa. Le autorizzazioni finora concesse consentono di continuare a spremere i giacimenti fino all'ultima goccia di idrocarburo che hanno in corpo. Con questo re-

ferendum se ne vorrebbe invece bloccare lo sfruttamento a oltranza imponendo, alla scadenza contrattuale, lo stop ai rinnovi delle concessioni alle aziende petrolifere, indipendentemente dal fatto se vi sia o meno ancora materia prima da succhiare.

Perché il referendum sia valido è necessario che il 17 aprile si raggiunga il quorum, cioè che si rechino ai seggi la metà più uno degli aventi diritto al voto, che poi sono tutti i cittadini che eleggono i membri della Camera dei deputati. Lo stabilisce l'articolo 75 della Carta costituzionale. La battaglia per fermare le trivelle ha molte madri. Sono le 10 Regioni che hanno proposto il quesito referendario. Fatto curioso è che di esse, oggi pronte a battersi contro un provvedimento voluto dal governo nazionale di centrosinistra, la quasi totalità è amministrata da esponenti del Partito Democratico, a riprova di quanto feeling vi sia tra il centro e la periferia del potere renziano.

Il 17 aprile si vota, lo sapevate?



Nella sostanza, la questione è tutt'altro che marginale. È in gioco una visione del futuro produttivo del Paese. I fautori del "sì", che significa blocco alle trivelle, sostengono che la presenza delle piattaforme davanti alle nostre coste sia una pugnalata alla schiena della vocazione turistica italiana. Sebbene non siano stati registrati finora gravi incidenti, i rischi per l'ambiente e per la pesca sono altissimi. A dargli ascolto, il gioco non varrebbe la candela.

Stando ai calcoli forniti da Legambiente, la risorsa energetica estratta coprirebbe meno dell'uno per cento del fabbisogno nazionale di petrolio e il 3 per cento di quello di gas. I fautori del "no", che vogliono lasciare le cose come sono, ribattono che per quello che si estrae dal mare le compagnie petrolifere versano 800 milioni di tasse e 400 milioni di royalties allo Stato. Inoltre, le trivelle danno lavoro a 10mila addetti che, ça va sans dire, se venissero fermate farebbero ingrossare la schiera dei disoccupati. Controbattono quelli del "sì": a furia d'inquinare salta la produttività del comparto turistico e allora sarebbe la catastrofe definitiva per l'intera economia nazionale.

Chi ha ragione? Non è facile dirlo.

Quello che è certo è che la politica non può chiamarsi fuori. Qui non c'entrano i casi di coscienza e i valori etici individuali, sul terreno ci sono opposte visioni del futuro del paese che si scontrano. Ciascun partito politico ha l'obbligo di dire agli elettori come la pensi. Nessuno può fare alla Ponzio-Pilato-Renzi: lavarsene le mani. Vale per gli abusivi che ci governano, ma anche per il centrodestra. Al momento, da quelle parti si odono solo timidi balbettii del tipo sì-no-forse. Un po' di chiarezza, associata a una ragionevole dose di coraggio, aiuterebbe a dimostrare che una destra diversa da quella radicale, oggi egemonizzata dal Salvini-pigliatutto, è viva e lotta per non scomparire.

segue dalla prima

La grande lezione dei vincitori di Palmira

...che pure aveva minacciato l'uso delle armi in caso di utilizzo di armi chimiche da parte di Assad (puntualmente avvenuto), rinunciò a lanciare i missili contro Damasco preferendo defilarsi, in maniera al momento del tutto incomprensibile, dalla partita.

La ragione di quel disimpegno si comprende proprio adesso. Obama non poteva "finire" Assad perché impegnato a chiudere la trattativa con Teheran che, a sua volta, non poteva abbandonare l'alleato siriano su cui puntava per frenare la pressione sunnita di Arabia Saudita e degli Emirati. La conseguenza è stata che in cambio della storica normalizzazione con l'Iran sciita, Obama ha dato via libera in Siria al regime komeinista ed alla Russia di Putin ed ha consentito ad Assad di evitare la sorte di Gheddafi.

È difficile valutare se e quanto il rafforzamento del dittatore siriano ottenuto grazie alle truppe di terra iraniane e degli hezbollah ed all'impiego massiccio dell'aviazione russa possa alterare il già precario equilibrio mediorientale. Non va dimenticato, a questo proposito, che più si allarga il predominio iraniano in Medio Oriente, più si alza l'allarme di Israele per la sua sopravvivenza. Ma un dato è comunque certo. L'Isis può essere battuto se la fazione che lo combatte sul terreno è alimentata da una potenza esterna e, soprattutto, può contare sull'intervento massiccio di una aviazione che non ha il problema di usare le bombe "intelligenti" ma può tranquillamente applicare, come ha fatto quella russa, la tattica della distruzione indiscriminata.

La lezione militare che viene da Palmira è solo

questa. Chi la volesse applicare per combattere l'Isis in Libia non deve far altro che armare e sostenere la fazione più consistente di quelle avverse al califfato e garantirle il sostegno aereo continuativo ed efficace di un Paese tecnologicamente avanzato. La speranza è che Obama, la Merkel, Hollande e Cameron lo abbiano capito. Altrimenti prepariamoci a ritrovarci con gli iraniani ed i russi a Tripoli!

ARTURO DIACONALE

Un'altra strage degli innocenti cristiani

...e le memorie colonialiste, e par paura del "risveglio" dell'identità musulmana. Che, infatti, proprio alla vendetta per le sconfitte d'antan si ispira contro la civiltà occidentale, le cui radici giudaico-cristiane sono la ragion d'essere per noi. Ma la ratio autentica di un certo Islam per sconfiggerci.

Non occorre per i nostri governi riandare alle Crociate, il cui modello è non solo irripetibile ma già da allora perdente. Basterebbe ricordarci di quello che siamo, dei nostri valori, dei nostri ideali, delle nostre modalità di vita, di libertà, di democrazia, di capacità di satira laica, di distinzione fra religione e Stato. Contro questo "ensemble" di conquiste civili e politiche, il serpente Isis del cuore di tenebra avventa i suoi colpi di morte. Colpire la testa del serpente, direbbe un redivivo Churchill, tagliargliela, rendere orfani di soldi e risorse gli assassini che insidiano giorno dopo giorno le nostre conquiste di libertà e di convivenza. Ma, si sa, la politica ha i suoi tempi, le sue attese, le sue lacrime. Soprattutto le sue indifferenze non appena passata la "nut-tata". Silenzi sui cristiani uccisi, sui loro preti e vescovi, sui martiri, a centinaia, a migliaia, da

anni e anni. Chi si ricorda più del vescovo cappuccino Luigi Padovese, assassinato sei anni fa in Anatolia dai fondamentalisti islamici? La salma arrivò in Italia, a Milano, senza la presenza di alcuna autorità, militare o civile, nemmeno ai funerali, con una folla immensa, commossa.

Dunque: che numero porta questa carneficina in Pakistan? Che numero di morti ha raggiunto questa strage di cristiani? E quanti sono i bambini maciullati? E le donne? E gli anziani? Strage degli innocenti, come si dice in questi casi. Quanti? Tanti, troppi! Eppure c'è da scommettere che gli stessi mass media, dopo le prime 24 ore di emozioni e titoloni, lasceranno perdere, così come i lettori si abbandoneranno ad altri trastulli, per dire. E le autorità? Beh, seguiranno a ruota gli esempi suddetti. È già accaduto e accadrà questo mood, questa modalità che assorbe gli impatti più tremendi dei notiziari, li elabora subito e li rispedisce nel dimenticatoio. È quello che si chiama la capacità di sopravvivere anche di fronte al più terribile degli annunci. Funziona così il nostro resistere al peggio. Eppure le esistenze umane hanno bisogno d'altro, sentono che, dentro di sé, c'è un'aspirazione, una spinta etica, una volontà di risalire dagli abissi della paura sospinti da un'ansia di riscatto ideale, prima ancora che materiale. Solo che qualcuno, qualche autorità superiore, spirituale e politica, ce lo deve sollecitare, risvegliare.

Sennò a che serve l'*auctoritas*, che è o dovrebbe essere un'entità condivisa e non obbligatoria, almeno in democrazia. Certo, Papa Francesco ha duramente condannato la strage pakistana ad opera dei talebani. Non li ha accusati apertamente ma, almeno, ha omesso la fin troppo facile, direi banale e impropria, accusa ai "mercanti d'armi" accampata in occasione dei di Bruxelles. Certo, la parola della suprema autorità spirituale cristiana ha un suo peso, purché l'indicazione dei responsabili veri di questa im-

monda mattanza venga chiamata col loro nome, la loro appartenenza politica e "religiosa", le loro responsabilità dirette. Specialmente quelle indirette del corrispettivo establishment musulmano che, siate certi, dopo qualche giaculatoria in difesa dell'Islam che non può non essere moderato in virtù del medesimo Dio Unico che ci accomuna, un Dio misericordioso e buono. Laddove, invece, cristiani e musulmani rimangono fedeli al rispettivo Dio perché sanno perfettamente che Dio e Allah sono diversi, distinti, e molto, molto distanti. Dopo la strage di cristiani in Pakistan, dovremo aggiornare la numerazione in attesa di altri massacri?

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GUIDO GUIDI

Prima o poi l'Isis sarà battuto e sarà messo, sul piano militare e strategico, in condizione di non nuocere, nonostante i sociologi, gli storici, i teologi, gli antropologi, i politici soprattutto, non si siano ancora messi d'accordo sulle analisi e sulle ricette da adottare per batterlo sul piano culturale e delle scelte politiche.

Il primo, obbligato intervento non può essere di natura repressiva. Tuttavia, se si continua con le analisi generiche e approssimative che si ascoltano in giro, senza approfondire il fenomeno nella sua reale consistenza ideologica, l'Islam radicale continuerà a bruciare all'interno e all'esterno delle terre dell'Islam, sotto la cenere, per riesplodere, in un futuro prossimo, con la stessa aggressività. Del resto, la recente storia è lì a testimoniare. L'Islam radicale sceglie i volti e i luoghi a seconda delle contingenze storiche. Talebani afgani, prima, Osama bin Laden, Al-Qaeda, Isis, Boko Haram, sono tutte facce della stessa medaglia, che agiscono e interagiscono nei confronti dell'Occidente e dei suoi simboli.

Si è mai spiegato all'opinione pubblica perché l'Isis, che pure ha il suo radicamento in Siria e in Iraq, riesce a fare proseliti ovunque, e ha mire d'espansione in tutto l'Oriente, il nord Africa, fino a lambire l'Europa e gli Stati Uniti, vantando ambizioni di espansione di tipo sovranazionale? Si è spiegato che cosa significa per la cultura politica musulmana "Stato islamico"?



Se si avessero chiare le idee su questo tipo di Stato, come pensato ed elaborato nella dottrina islamica, si capirebbe meglio tutto il resto. Si darebbe soprattutto una risposta meno ondivaga al quesito se il conflitto in atto sia da inquadrare nell'ambito delle sparute deviazioni di giovani sbandati ed emarginati, oppure nell'ambito di un vero e proprio scontro di civiltà.

Gli Stati Uniti, seguiti da alcune Cancellerie europee, hanno ammonito a non far uso dell'espressione Isis. Meglio Daesh si dice, per contrastare l'ambiziosa pretesa di propagandare l'avvenuta formazione di un vero e proprio

Stato nazionale. Bene. La raccomandazione è giusta, sia ai fini evocativi che politici. Questo non autorizza però a perdere di vista la reale natura delle cose.

Rivendicare lo Stato islamico non significa semplicemente dichiarare l'avvenuta nascita di un nuovo Stato nazionale, accanto a uno dei tanti Stati, grandi e piccoli, della regione medio-orientale. Nella mente dei suoi fondatori Isis è molto di più. Rivendica il modello dello Stato originario, quello guidato dal Profeta Maometto e dai quattro Califfi Ben Guidati, dopo l'Ègira, cioè la fuga dalla Mecca e l'in-

sedimento a Medina (622 d.C.). Quel tipo di Stato interpreta lo spirito originario dell'Islam, la vera sua essenza, dove la *Shari'a* è stata perfettamente intesa ed applicata integralmente, senza mediazioni e modernizzazioni, creando una società giusta.

La pretesa politica di Isis non è dunque da sottovalutare. Ha prospettive globali e universali. Ha soprattutto un fondamento storico, ideologico e teologico, e parte dal presupposto che, se si vuole salvare l'intero mondo dal rischio di essere inglobato nella *Jāhiliyya* (ignoranza e peccato), si deve tornare allo Stato islamico delle origini, con tutto ciò che ne consegue. Allora, usiamo pure l'espressione Daesh invece che Isis, ma non perdiamo di vista che cosa Daesh propone: una vera e propria rivoluzione contro il globalismo occidentale. Che cos'è questo se non uno scontro di civiltà? Certo, si tratta della dichiarazione di guerra di una porzione del mondo islamico (è poi tanto piccola?). Ma, con l'apparato ideologico, finanziario e militare di cui dispone, ha tutti i presupposti per rivelarsi capace di attrarre, se ben diretta, porzioni sempre crescenti di popolazioni impoverite dalle politiche di rapina delle monarchie e dei sultanati del Golfo.

L'Occidente laico e tollerante non accetta l'idea dello scontro di civiltà, perché significherebbe negare la sua stessa essenza democratica e liberale. Per questo ci si sforza di dire che lo scontro di

civiltà non esiste, perché il diritto alla diversità delle religioni e delle culture è l'elemento irrinunciabile della cultura occidentale. Tuttavia, non si può negare che, per effetto delle stesse intenzioni di chi lo proclama, di un vero e proprio conflitto unilaterale di civiltà si tratta, non semplicemente di religione. Del resto, questa è l'essenza stessa della *Umma* islamica delle origini.

La comunità dei musulmani, nella specifica qualificazione comunitaria, interpreta un mito e indica una meta. È soprattutto sinonimo di un'unità in divenire, una fede, un'aspirazione, un fine escatologico. Certamente, non è soltanto la comunità dei fedeli, secondo la concezione cristiana, che sottende fini estranei alla politica ed ha soltanto il senso di elevare la condizione umana, attraverso il dogma della presenza immanente di Dio in mezzo agli uomini.

Per questo, nell'assoluta Babele dei linguaggi, siamo ancora in tempo dall'escludere, da tutta una serie di interventi di disinformazione, i detentori parziali di presunte verità: politici, imam indottrinati, preti cattolici, strateghi della comunicazione e strateghi militari. Questi raccontano ciascuno il proprio preteso pezzetto di verità, senza sapere che l'Islam è unità e totalità. Invero, secondo la concezione del *tauhid* (unicità), che unifica costruzioni teologiche, giuridiche e politiche, l'Islam è religione, politica e molto di più.

di LIVIO GHERSI

Di fronte a fatti come quelli accaduti a Bruxelles il 22 marzo scorso, tutti proviamo disorientamento e smarrimento: chiunque di noi poteva trovarsi in quel dato aeroporto, o in quella data stazione della metropolitana; e se non direttamente noi, potevano esserci nostri figli, nostri cari amici, nostri conoscenti. Noi fragili umani, tuttavia, abbiamo anche un punto di forza: siamo esseri razionali. Comprendiamo quindi che abbandonarsi all'angoscia e alla paura serve soltanto a farci stare peggio. È proprio nelle difficoltà che bisogna fare affidamento sulle nostre capacità razionali, cercando di farne l'uso migliore.

Per quanto mi riguarda, gli sforzi rivolti a trovare il giusto orientamento includono naturalmente l'ascolto delle persone abituate a ragionare in pubblico muovendo da una formazione culturale affine alla mia e, quindi, avvezze ad utilizzare un linguaggio che posso immediatamente comprendere, perché è il mio stesso linguaggio. Mi riferisco a persone (purtroppo, non ne sono rimaste molte in circolazione) che hanno un orientamento ideale liberale, hanno studiato lungamente il pensiero di Benedetto Croce traendone proficui insegnamenti, hanno un approccio al mondo umano di tipo storicista, pur difendendo il meglio dell'eredità dell'illuminismo.

Ha scritto il professor Paolo Bonetti: "Siamo in guerra, piaccia o non piaccia questa parola, e, come accade in tutte le guerre, bisogna realisticamente adottare misure che limitano necessariamente le nostre piccole libertà quotidiane" (si veda l'articolo di Bonetti "La demagogia della libertà e della privacy", in "Legno Storto Blog" del 23 marzo 2016). Il mio giudizio è che Bonetti abbia ragione nell'invitare l'opinione pubblica a meditare sul fatto che qualcosa è successo e sta ancora succedendo; e, dunque, anche il nostro abituale tenore di vita, quella che consideravamo la nostra normalità quotidiana, devono necessariamente subire degli adattamenti, in relazione alle misure stabilite dalle competenti autorità per garantire la sicurezza collettiva.

Dissentito, invece, da Bonetti circa la parola "guerra". Ogni parola ha un

Normalità e guerra

suo significato proprio e non va utilizzata impropriamente. C'è poi una precisa lezione della Storia, che non si può ignorare: la dichiarazione formale dello stato di guerra si traduce, sul piano interno, in uno stato d'eccezione. Questo comporta non soltanto che per un periodo si mettano tra parentesi le garanzie costituzionali, ma legittima, in concreto, misure restrittive della libertà personale come: perquisizioni personali e domiciliari; intercettazioni ed altre forme di controllo della corrispondenza e degli altri mezzi di comunicazione interpersonale; aumento dei casi in cui si può procedere al fermo di polizia e della sua durata, prima che si possa avere assistenza legale.

Per andare alla sostanza della questione: la dichiarazione formale dello stato di guerra produce automaticamente esiti illiberali. Ci sono forze interne "non innocenti" che enfatizzano apposta la circostanza che saremmo in guerra, per arrivare ai provvedimenti dello stato d'eccezione. Sono le eterne, classiche, forze illiberali, che tanti nomi hanno assunto in passato, ma che vogliono sempre la medesima cosa: fare fuori i dissenzienti, i rompicatole, i critici del potere. Vogliono un bel blocco d'ordine, in cui chi governa abbia carta bianca e chi si è arricchito possa godersi in pace la sua ricchezza. Non mi riferisco unicamente a forze di ispirazione reazionaria; la guerra è una manna dal cielo anche per gli spiriti rivoluzionari e giacobini. I diritti dell'uomo e del cittadino dovevano essere il portato della Rivoluzione Francese; ma proprio la dichiarazione di guerra all'Austria ed alla Prussia consentì ai rivoluzionari di stabilire lo stato d'eccezione interno. Così furono messi tra parentesi gli ideali della rivoluzione del 14 luglio 1789 e si ebbe la seconda rivoluzione, del 10 agosto 1792: con lo stabilirsi del Terrore.

Del resto, la stessa Rivoluzione Russa del 1917 non si è innestata come diretta conseguenza degli sconvolgimenti determinati dalla prima guerra mondiale? Un altro liberale italiano odierno, memore della lezione

crociata, Corrado Ocone, ha scritto: "Abbiamo perso il senso del tragico della vita, e quindi anche della stessa libertà" (si veda l'articolo di Ocone "Come combattono le società libere" sul giornale quotidiano "L'Intraprendente" del 24 marzo 2016). Vero e ben scritto: la libertà di cui godiamo, i loro istituti, le loro garanzie giuridiche, non sono fatti scontati, acquisiti una volta per tutte. Tutto ciò che è umano è precario e si può perdere. Ci sono voluti secoli di lotte per arrivare agli odierni ordinamenti liberaldemocratici e per difenderli e consolidarli si sono combattute guerre dolorosissime e rovinose: ultima la seconda guerra mondiale, contro il nazi-fascismo. Non sono d'accordo però con Ocone quando scrive che "l'attacco alla libertà viene questa volta dall'esterno, da una 'cultura altra' che eravamo convinti di poter integrare".

Posso sbagliare, ma nell'espressione "cultura altra" mi sembra di cogliere un senso di superiorità, un guardare dall'alto in basso, una "puzza sotto il naso", per usare un'espressione colorita che un napoletano può subito intendere. Ci leggo lo stesso atteggiamento di un importante collaboratore del settimanale "Il Mondo" quando era diretto da Panunzio, Vittorio De Caprariis (1924-1964). Nel suo saggio "L'Italia contemporanea. 1946-1953", De Caprariis difese la scelta italiana di aderire all'Alleanza Atlantica (Nato), ma con un surplus di natura politico-ideologica: "Quello che sfuggiva alla sinistra della Democrazia cristiana, dossettiana o gronchiana che fosse, era che il patto era più politico che militare: proprio perché l'Italia era un Paese non-atlantico ma mediterraneo, una certa visione del suo sviluppo e destino esigeva che lo si disincagliasse moralmente, psicologicamente e politicamente dal Mediterraneo e lo si rendesse omogeneo ai Paesi dell'area atlantica, e la nuova alleanza sarebbe stata strumento efficace di ciò" (si veda il terzo volume degli Scritti di De Caprariis, "Momenti di storia italiana nel '900",

Messina, Edizioni P&M, 1986, p. 226).

Non c'è vergogna nell'essere un Paese del Mediterraneo. Bisogna essere consapevoli della ricchissima storia di questo piccolo mare, ed anche un po' orgogliosi di farne parte. Non esistono più tanti popoli che pure furono economicamente fiorenti e culturalmente interessanti, quali i Fenici (con i loro discendenti Cartaginesi), o gli Etruschi: ma la loro eredità è stata assorbita in noi. Il Mediterraneo fu il "Mare nostro" degli antichi Romani. Attraverso il Mediterraneo, la storia di molti popoli europei si è strettamente intrecciata a quella dei popoli adenti all'Islam. I quali tutti vantano culture ragguardevoli e meritano rispetto. Cito una fonte al di sopra di ogni sospetto: uno scrittore statunitense di origine ebraica, Noah Gordon. Nel romanzo "Medicus" (titolo originale "The Physician"), si narra di un inglese vissuto agli inizi dell'undicesimo secolo. Il quale, per imparare l'arte medica, si recò ad Ispahan, in Persia; mentre a Londra ancora non si sapeva cosa fosse un ospedale, ad Ispahan si studiava medicina nella madrasa (università) con insegnanti del livello di Ibn Sina (Avicenna) e gli studenti facevano pratica medica nell'adiacente maristan (un vero e proprio ospedale, in senso moderno). Il rapporto fra culture diverse non può essere di tipo gerarchico, da superiore ad inferiore. Nella differenza c'è l'opportunità di un arricchimento reciproco.

In conclusione espongo, in sintesi, i punti di orientamento che personalmente intendo seguire.

1) È profondamente sbagliato teorizzare uno scontro di civiltà, in questo caso fra Cristianità ed Islam.

2) Al contrario, il mondo islamico, sia nella sua componente maggioritaria sunnita, sia nella sua componente sciita, possiede intelligenze ed energie positive che sono indispensabili per battere, sul piano spirituale-ideale, oltre che sul piano politico e militare, i fondamentalisti ed il loro nichilismo.

3) Non è interesse dei Paesi occidentali e dell'Unione europea soffiare sul fuoco dello scontro politico in atto all'interno dei Paesi islamici in Medio Oriente e nel Nord Africa.

4) Al contrario, attraverso una seria riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite

(Onu), bisogna costruire un nuovo ordine internazionale, facendo in modo che i più importanti Paesi di tradizione islamica (Turchia, Iran, Egitto, Arabia Saudita) siano valorizzati e corresponsabilizzati nella costruzione di questo nuovo ordine mondiale.

5) La cosiddetta globalizzazione non ha effetti soltanto per quanto attiene ai rapporti economici e finanziari. Ha contribuito a far sì che il pianeta sia diventato sempre più piccolo e interconnesso. Ciò determina crisi soprattutto nei Paesi più legati alle proprie tradizioni: perché tutto sembra mescolarsi ed ogni precedente certezza viene di colpo messa in discussione. Dobbiamo imparare tutti a gestire la globalizzazione. Il modo migliore per farlo è quello di consentire uno sviluppo economico quanto più diffuso possibile.

6) Al contrario, se la ricchezza mondiale si concentra in pochi Stati, è inevitabile che questi attraggano i disperati di tutto il mondo, con una miscela esplosiva di rancore e di odio.

7) Il nostro attuale livello di civiltà è una conquista molto recente. Ad esempio, la condizione delle donne vedeva una loro netta subordinazione anche nei rapporti civili, come attesta il Codice civile napoleonico del 1804. Di conseguenza, invece di trattare dall'alto in basso altre società non europee, bisognerebbe considerare che nel loro caso si tratta di processi storici non ancora compiutamente maturati.

8) Non bisogna mai dimenticarsi che l'Occidente industrializzato non ha realizzato il paradiso in Terra. Scriviamo nelle Costituzioni che tutti hanno diritto al lavoro, ma nelle economie di mercato capita o che quantità molto rilevanti di popolazione siano in stato di disoccupazione, ovvero che tanti lavoratori siano economicamente sfruttati con salari di mera sopravvivenza. Non dimentichiamoci, inoltre, del disagio giovanile, dell'uso di massa di sostanze stupefacenti, di un fin troppo fiorente mercato del sesso che fa pensare alla degradazione della dignità umana piuttosto che alla sua esaltazione in una più compiuta libertà.

9) Anche i nostri amici islamici possono aiutarci a costruire un mondo più equilibrato, ossia migliore.

di CLAUDIO ROMITI

C'è chi sostiene che l'asse Salvini/Meloni, che si sta sperimentando nelle elezioni comunali di Roma, rappresenti la prova generale per un grande partito lepenista di respiro nazionale.

Ora, al di là dei sondaggi del momento, i quali non sembrano arridere a questa sorta di Lega italiana, c'è comunque un elemento di pura follia politica alla base di chi si ispira sempre più fortemente all'impostazione della signora Marine Le Pen. Mi riferisco ovviamente a quella che sembra rappresentare la principale opzione di codesta destra populista: l'uscita dalla moneta unica con un "trionfale" ritorno ad una valuta nazionale.

Su tale piano, come ho avuto più volte l'opportunità di scrivere su queste pagine, è bene che gli italiani siano resi il più possibile edotti circa le conseguenze, a mio avviso catastrofiche, di una simile scelta. In primis, i cosiddetti mercati finanziari, che nella fattispecie costituiscono tutti quei soggetti che, grazie ai loro prestiti, consentono ad un Paese indebitato come il nostro di reggersi in piedi in virtù di tassi

Con il lepenismo all'italiana andiamo a sbattere contro un treno in corsa

molto bassi, verrebbero scossi da un'ondata di sfiducia nei confronti dell'Italia. Ciò accadrebbe essen-

zialmente perché, usciti dall'ombrello protettivo della Banca centrale europea, la neo-liretta

consentirebbe ai governanti nazionali, attuali e futuri, di utilizzare in modo indiscriminato la stampa di

moneta per coprire la tradizionale sconsideratezza finanziaria della classe politica italiana. Tutto questo, in soldoni, provocherebbe un repentino rialzo dei tassi d'interesse, innescando una spirale inflazionistica simile a quella che ha funestato l'esistenza di nazioni come l'Argentina e il Venezuela, queste ultime ben più ricche di noi sul piano delle risorse naturali.

D'altro canto l'Italia, Paese che si ostina a vivere sopra le proprie possibilità produttive, cammina costantemente sull'orlo del baratro, presentando una evidente condizione di squilibrio che si è ancor più aggravata con l'avvento dei renziani al potere. Ed è per questo che una proposta politica alternativa agli irresponsabili keynesiani che occupano la stanza dei bottoni non può basarsi su una linea ancor più irresponsabile come quella di proporre, al pari dei populisti a Cinque Stelle, il ritorno tout court nel mare magnum delle incontrollabili fluttuazioni valutarie. A meno che non si voglia interpretare il comodo ruolo di oppositore di professione in servizio attivo permanente. Allora anche le pericolose illusioni monetarie ispirate dal consigliere economico Claudio Borghi possono apparire plausibili.



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di SOEREN KERN (*)

La cancelliera tedesca Angela Merkel si è detta determinata a portare avanti la sua politica migratoria delle porte aperte – nonostante la pesante sconfitta subita alle elezioni regionali, un voto considerato da molti come una specie di referendum sulla politica verso i rifugiati.

Il partito della Merkel, l'Unione cristiano-democratica (Cdu), è stato sconfitto in due dei tre stati federali chiamati alle urne il 13 marzo. Al contrario, Alternativa per la Germania (AfD) – un nuovo partito anti-establishment contrario alla politica liberal della Merkel in materia di immigrazione – ha ottenuto risultati a due cifre in tutti e tre i länder in cui si è votato: Baden-Württemberg, Renania-Palatinato e Sassonia-Anhalt.

In una conferenza stampa tenuta dopo i risultati elettorali, Angela Merkel si è mostrata determinata. Ha rimproverato gli elettori tedeschi che hanno messo in discussione la sua gestione della crisi migratoria: "Ci sono persone che non ci hanno ascoltato e hanno espresso semplicemente un voto di protesta. Dobbiamo risolvere questo problema [dei migranti] non attraverso dibattiti teorici, ma trovando una soluzione [a livello europeo] al problema".

Le elezioni regionali sono state un test molto importante in Germania, da quando la Merkel ha aperto le porte nel 2015 a un milione di migranti provenienti dall'Africa, Asia e dal Medio Oriente. La politica di accoglienza della cancelliera sta generando nel Paese caos con problemi alla sicurezza, con i migranti per lo più musulmani che violentano e aggrediscono donne e minori rimanendo di fatto impuniti.

Essendo la questione dell'immigrazione il tema dominante della politica tedesca, il rifiuto della Merkel di mettere fine alla politica delle porte aperte verso i rifugiati ha allontanato molti dei suoi tradizionali sostenitori, che in segno di protesta contro la sua politica a favore dell'immigrazione e dell'establishment politico dell'Ue hanno ingrossato le fila dell'Afd.

L'Afd è stato creato nel 2013 come partito eurosceptico da un gruppo di economisti tedeschi che invocavano l'abolizione della moneta unica europea, l'euro, opponendosi ai salvataggi finanziari di Paesi dell'Eurozona come la Grecia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna.

All'epoca, l'Afd è stato ampiamente ridicolizzato dai media più importanti del Paese. Nel luglio 2013, ad esempio, il Rheinische Post ha pubblicato un'analisi che ritraeva l'Afd come il "partito dei professori sfortunati" che "non ha un grande avvenire" in politica. Tuttavia, nel 2014 e 2015, l'Afd ha conquistato seggi in cinque dei 16 parlamenti regionali della Germania e sette seggi nel Parlamento europeo.

Dopo una lotta intestina per il potere, Frauke Petry – 40 anni, chimica, imprenditrice e madre di 4 figli, nata nella ex Germania dell'Est – nel 2015 ha assunto la leadership dell'Afd. Da allora, la Petry ha basato la sua campagna politica sui cavalli di battaglia del partito: l'economia e l'immigrazione. L'Afd – che ora è il terzo partito più grande della Germania – costituisce una sfida importante per lo status quo politico del Paese. Se questo partito non perde slancio, è sulla buona strada per varcare la soglia del 5 per cento alle elezioni legislative del 2017 e otterrà seggi in seno al Bundestag, la Camera bassa del parlamento nazionale.

Der Spiegel, il settimanale tedesco di sinistra da tempo ostile al-

Merkel: "Nessun cambio di direzione nella politica sui migranti"



l'Afd, ha ammesso che il partito è arrivato a una "svolta" e ha definito il risultato elettorale "la domenica nera" della Merkel: "La Merkel carezza da tempo la speranza, nonostante una forte opposizione popolare alla sua politica migratoria, di ottenere due cancellerie nel sudovest del Paese. Questa speranza si è spenta. La Merkel dovrà ora vivere con l'accusa di aver aiutato l'Afd a collocarsi [come alternativa democratica] alla destra della Cdu".

Il leader dell'Afd, Frauke Petry, ha affermato che la vittoria del suo partito in due länder della Germania occidentale – Baden-Württemberg e Renania-Palatinato – ha dimostrato che "l'Afd è un partito di tutta la Germania e i cittadini di tutte le regioni del Paese vogliono un cambiamento politico". In un post su Facebook, ella ha aggiunto: "È stato compiuto un passo importante nella giusta direzione per mettere fine al cartello dei partiti del consenso. È stato già mostrato che essi [i partiti tradizionali] non accetteranno la volontà del popolo. Probabilmente, assisteremo alla più colorata combinazione di coalizioni politiche la cui unica finalità politica sarà quella di poter continuare a rimanere al potere ed emarginare ulteriormente gli elettori dell'Afd". La Petry ha fatto riferimento al portavoce della Merkel, Steffen Seibert, che ha detto che nonostante la sua batosta elettorale, la cancelliera non invertirà la rotta nella politica sui migranti: "Il governo federale continuerà a perseguire la sua politica verso i rifugiati con piena determinazione, in Germania e all'estero. Nel Paese, adotteremo tutte le misure necessarie per integrare quelle persone che hanno cercato asilo qui da noi. A livello europeo, l'obiettivo dovrebbe essere quello di trovare una soluzione europea comune e durevole che porti a una riduzione del numero di rifugiati in tutti i Paesi membri dell'Unione europea".

Il segretario generale della Cdu, Peter Tauber, ha espresso la stessa opinione che non esiste alcuna al-

ternativa alla politica per i rifugiati della Merkel: "Tenuto conto di quello che abbiamo già raggiunto, propongo di continuare a seguire la strada che stiamo percorrendo".

Qualche commentatore tedesco ha cercato di minimizzare la vittoria dell'Afd argomentando che sebbene la Merkel abbia perso le elezioni, di fatto ella le ha vinte, perché la maggioranza dei tedeschi ha votato per i partiti tradizionali. Bernd Ulrich, vicedirettore del settimanale Die Zeit, ha scritto: "Queste tre elezioni, che sono in realtà un plebiscito sulla politica verso i rifugiati, hanno inviato un incoraggiante messaggio di approvazione. In media, due terzi degli elettori hanno votato per i partiti che appoggiano la politica relativamente liberale di Angela Merkel in materia di immigrazione".

Scrivendo sulle pagine di Der Spiegel, l'editorialista Jakob Augstein ha sostenuto che: "Domenica, Angela Merkel, ha compiuto un'impresa impossibile: il suo partito è stato sconfitto, ma la sua politica verso i rifugiati è stata confermata e rafforzata (...) Che bilancio può trarre la cancelliera da questa giornata elettorale? In verità, ne è uscita rafforzata perché una larga maggioranza degli elettori l'appoggia".

Secondo Augstein, la Merkel è "la donna giusta nel partito sbagliato" perché ha spostato a sinistra la Cdu di centrodestra riguardo a molte questioni, inclusa la politica verso i migranti. E ora, l'Unione cristiano-democratica si confonde con il suo partner di coalizione, il Partito socialdemocratico (Spd) di centro-sinistra. Quello che Augstein omette di menzionare è che lo spostamento a sinistra della Merkel ha creato un vuoto politico a destra della Cdu, un vuoto che è attualmente colmato dall'Afd.

Le élites politiche e mediatiche conducono da mesi una campagna volta a delegittimare gli elettori dell'Afd, trattandoli come se fossero sobillatori, incendiari, estremisti di destra, nazisti, populistici e xenofobi. I media tedeschi ripropongono arti-

coli – molti dei quali basati su informazioni infondate – volti a screditare l'Afd. La rivista settimanale Stern ha così titolato uno dei suoi articoli: "Canti nazisti alla festa elettorale dell'Afd". The Berliner Kurier: "Un ex insegnante dice che la leader dell'Afd Frauke Petry è bugiarda". Die Welt: "Candidato dell'Afd accusato di gestire un servizio di escort". Berliner Morgenpost: "Dopo il colpo dell'Afd gli albergatori della Sassonia-Anhalt sono preoccupati". Stern: "L'Afd e Donald Trump: l'odio come obiettivo". Die Zeit: "I principi dell'Afd: non così importanti".

Il giorno delle elezioni, Die Zeit ha ridicolizzato il programma politico in 70 punti dell'Afd nella maniera seguente: "Più referendum popolari, più sorveglianza dei cittadini, pene più severe per i criminali, dissoluzione dell'Unione Europea, riduzione dello Stato, imposte più basse, tagli alla spesa sociale, ritorno delle donne in cucina, abolizione di parità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione, rendere più difficili i divorzi, abolizione della legge sull'aborto, chiusura delle frontiere, discriminazione dei musulmani, rovinare il clima, sviluppare l'energia nucleare, potenziare l'esercito, diritto al porto d'armi, etc."

L'emittente televisiva pubblica ZDF, finanziata dai contribuenti ha trasmesso un'intervista a Thomas Kliche, uno psicologo tedesco che ha paragonato gli elettori dell'Afd ai "bambini che sono testardi e irragionevoli". Con persone del genere, egli ha detto, bisogna "solo avere pazienza, ignorare la loro stupidità ed essere razionali". Secondo Kliche, gli elettori dell'Afd soffrono di "stress macrosociale" causato dalla globalizzazione (vale a dire, la migrazione di massa): "Le persone reagiscono in vario modo a uno shock. Possono farlo con fantasie infantili, retrogradi e regressivi che tutto può tornare a essere come prima. Qualcuno crede che gridando 'Noi siamo il popolo!' [lo slogan principale dei manifestanti anti-governo nella Germania

dell'Est nel 1989-1990, che ricordavano ai loro leader che la Germania doveva essere governata dal popolo, e non da un partito antidemocratico che pretendeva di rappresentarli] i migranti scompariranno. (...) Essi non hanno soluzioni, solo chimere. Costruire una recinzione, è una fantasia. Restare lontani dal resto del mondo, è una fantasia".

Intanto, il vicesegretario Sigmar Gabriel ha invitato l'intelligence tedesca a monitorare l'Afd, presumibilmente nel tentativo di mettere a tacere le critiche sulla politica migratoria del governo. Gabriel – che è alla guida dell'Spd, un altro partito che ha registrato un crollo di consensi il 13 marzo – ha definito l'Afd un partito di "estremisti di destra" che "usano il linguaggio dei nazisti". Allo stesso tempo, Gabriel ha chiesto che la Germania accolga ulteriori migranti organizzando un ponte aereo e andando a prenderli direttamente in Medio Oriente.

Al contrario, Horst Seehofer, presidente dell'Unione cristiano-sociale (Csu), partito gemello della Cdu in Baviera, ha dichiarato che il successo dell'Afd equivale a uno "spostamento tettonico del paesaggio politico tedesco". Egli ha lanciato l'allarme che il movimento delle placche tettoniche provoca terremoti causando cambiamenti irreversibili. Seehofer ha chiesto alla Merkel di invertire la rotta politica: "Non è possibile dire all'elettorato dopo un risultato elettorale del genere che tutto continua come prima".

Hans-Peter Uhl, parlamentare della Csu, ha così riassunto la situazione: "Mi aspetto che la cancelliera dica apertamente: 'Sì, abbiamo capito. Chiederemo agli elettori di decidere. La politica deve andare nella direzione indicata dagli elettori, e non il contrario. Questa si chiama democrazia'".

La Merkel non ha detto se intende correre per un quarto mandato nel 2017.

(*) Soeren Kern è senior fellow al Gatestone Institute di New York

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Le "belle notti" sessantottine al Teatro della Cometa

di MAURIZIO BONANNI

Avete mai avuto, da giovani, delle "belle notti"? Spero di sì e spero anche che siano state molte. Quelle raccontate da un gruppo nutrito e scatenato di bravissimi attori in erba sono state, invece, essenzialmente due. A distanza di 32 anni l'una dall'altra. Nello spettacolo omonimo, in scena al Teatro Cometa di Roma fino al 3 aprile, per la regia di Claudio Boccaccini e testi (davvero esilaranti e commoventi!) di Gianni Clementi, si parla di Movimento Studentesco. Quello vero (e io lo conosco bene, dato che nel 1968 ero al primo anno della Facoltà di Architettura!) dell'occupazione dura e pura di uno dei licei più rinomati di Roma, frequentato dai rampolli della buona borghesia, è raccontato con un'inconsueta ricchezza di particolari e di figure stereotipate nella prima parte dello spettacolo, in cui si gioca a fare la rivoluzione e si agitano in aria i libretti rossi di Mao. Bellissimi sono i vari trittici e gruppi, come quello delle sentinelle, dei musicisti, dei pensatori e dei manovali tuttofare.

Studenti che si improvvisano cuochi, svolgono a turno le corvée per la pulizia degli ambienti e stampano manifestini al ciclostile. Ma la gioventù non è solo marxismo appreso

male e in fretta, per mettersi al passo dei tempi, o l'identificazione con l'eroe mitico, come fu per molti milioni di giovani "il Che". Al quale il gruppo intona (con grande perizia e convinzione) la sua canzone storica "Hasta siempre, Comandante", composta da Carlos Puebla e nata come una risposta alla lettera di addio a Cuba scritta a Fidel Castro da Ernesto Che Guevara nel 1965, in cui il mitico Comandante dichiarava la sua intenzione di abbandonare l'isola e di andare a combattere altrove per la Rivoluzione. Dicevo che la "rivoluzione" del 1968 non è solo ideologica, se fosse mai stata veramente tale. Piuttosto, è lo scatenarsi libero delle passioni, il primo serio tentativo di emanciparsi dal modello tradizionale della famiglia e, soprattutto, di liberarsi della *auctoritas*, quella irragionevole dei padri-patroni e quella oppressiva di un potere sordo ai cambiamenti e molto tardivo nel riconoscere nella gioventù il sale della terra.

Stare stretti in pochi metri quadrati di spazi dedicati ai collettivi e alle attività tematiche, dall'arte alla politica, agli approfondimenti sul sociale, rende turbinante la rotazione degli innamoramenti, che si fanno quasi circolari, intrisi di sano umorismo, di tentativi grossolani di approccio e tanta sessualità (soprattutto ma-

schile, epidermica ed esplosiva), puntualmente respinta dalle "compagne", scandalizzate da un maschio che tiene duro sulle sue posizioni ancestrali che lo vogliono prima conquistatore e poi riflessivo, solo apparentemente piegato alla necessità dei pari diritti uomo-donna, scarsamente e insufficientemente elaborati all'epoca. Poi ci sono i genitori, lontani e discreti, tranne naturalmente qualcuno un po' troppo nostalgico del Ventennio. E non mancano momenti di autentica commozione, alternati a battute fulminanti, in cui ciascuno si fa nodo di una rete intricatissima, interagendo con tutti gli altri. Poi vennero Piazza Fontana e la "Strategia della Tensione", che decapitarono quell'entusiasmo giovanile.

La seconda parte, invece, è decisamente spenta. La tristezza e la melanconia riecheggiano nelle luci notturne della scena (i giovani sono tutti coricati tentando un impossibile sonno comune), che denota la perdita quasi totale di valori, di profondità politica delle scelte. Sono proprio i telefonini, troppi, a portare di continuo l'esterno all'interno, mettendo in relazione costante le problematiche familiari che vanno a inquinare e intristire un momento che dovrebbe essere di pura felicità collettiva. Geniale la trovata della figlia mai nata, che illustra alla perfezione i cambiamenti generazionali e chi è figlio di chi. Di coloro, cioè, che abitavano la prima scena, che si sono sposati, separati, odiati, o che hanno fallito, sono passati dalla parte del nemico di classe, o si sono venduti intellettualmente ai padroni dell'informazione.

Bellissimo spettacolo. Giovani tutti da abbracciare forte. Fortissimo. E che dispiacere quando si chiude il sipario!



TEATRO DELLA COMETA
22 marzo | 3 aprile 2016

LE BELLE NOTTI

GIANNI CLEMENTI
con
17 GIOVANISSIMI INTERPRETI

GRACE AMBROSE SERGIO ANDREI LUCIA CLEMENTI FEDERICA DI LODOVICO
MARIACHIARADI MITRI BENEDETTA FASANO LEONARDO GHINI EUGENIA IORIO
FILIPPO LAGANA FEDERICO LEPERA LUCA PANICONI PAOLO ROCA REY
FRANCESCO SARMIENTO TIZIANO SCROCCA CAMILLA TEDESCHI
FILIPPO TIRABASSI DIANA ZAGARELLA

regia
CLAUDIO BOCCACCINI

aiuto regia MARZIA VERDECCHI regista assistente MASSIMO CARDINALI assistente FEDERICA SPADA
luci e fonici ALESSANDRO PEZZA costumi GIUSEPPE SANTILLI grafica SNOOPERS

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini